

Rivista di Studi Indo-Mediterranei, IV (2014)

<http://kharabat.altervista.org/index.html>

Roberto Pigro

David Castelli. Manifesto traduttologico di un intellettuale ottocentesco

Introduzione

Il valore del *Talmud*, fra i più importanti libri sacri – assieme alla Bibbia – della religione ebraica, è stato di recente riconosciuto anche da illustri esponenti della Chiesa, dopo una plurisecolare ed accanita campagna diffamatoria. A differenza di altri pontefici del passato, Giovanni Paolo IIⁱ e Benedetto XVIⁱⁱ hanno ad esempio riconosciuto in esso un importante testo di riferimento della spiritualità ebraica, in netta discontinuità con la visione che, del *Talmud*, prevaleva in Italia ed altre nazioni prima di quell'importante spartiacque rappresentato dal Concilio Vaticano II (e, nella fattispecie, dal documento *Nostra aetate*). Si pensi in particolare alle bolle del 1244 e del 1593, cui, rispettivamente, Innocenzo IV e Clemente VII fornirono dei titoli (*Impia Judeorum perfidia* e *Caeca et Obturata*) talmente eloquenti da rendere superfluo ogni ulteriore commento.

La riabilitazione del *Talmud* si è realizzata gradualmente a partire dal XIX secolo, attraverso un processo lungo e complesso, cui hanno indubbiamente fornito un decisivo

apporto personalità come quella di David Castelli, intellettuale ebreo nato a Livorno nel 1836 da una famiglia di origine lusitana e morto a Firenze nel 1901, piuttosto noto a chi si occupi di storia delle religioni, ma quasi totalmente sconosciuto agli uomini del nostro tempo:

La sua opera è stata quasi del tutto rimossa o dimenticata [...] Ci troviamo di fronte ad una sorta di *damnatio memoriae* nei confronti di un intellettuale ebreo determinata dallo sguardo dei vincenti di oggi, i quali non apprezzano né comprendono le scelte teoriche ed esistenziali di chi non fu né religioso in senso tradizionale né sionista, ma si inserì piuttosto in un'altra tradizione, quasi rimossa: quella laica, e per di più in un contesto in cui convinzioni come la separazione tra stato e chiesa o il tentativo di costruzione di un'identità laica che non dipendesse dalla religione cattolica, ma dal riconoscimento di tutte le religioni, furono coraggiose e all'avanguardia. (Facchini 2005: 30-31)

La riluttanza a riabilitare un'opera come il *Talmud* nasceva da una serie di preconcetti che da secoli regnavano attorno ad esso, dovuti verosimilmente – secondo il Castelli- all'extrapolazione di singole affermazioni, che, sia pur non lusinghiere nei confronti della religione cristiana, si ebbe interesse ad isolare dal proprio contesto (non solo linguistico, ma anche storico-culturale) e di conseguenza a strumentalizzare:

I detrattori del Talmud, da qualunque spirito fossero animati, hanno tolto da esso qua e là squarci isolati ove si contengono le cose più assurde, e talvolta anche bastantemente immorali. E queste stesse ripetute poi di età in età dai dotti e dalla gente del bel mondo, da fanatici teologizzanti e da briosi volteriani hanno mantenuta quella falsa idea, che quasi fino ai giorni nostri intorno al Talmud ha dominato pressoché sola. Al contrario nel nostro secolo, in cui lo spirito della buona critica ha reso giustizia alle opere della antichità, sono sorti alcuni, come già abbiamo avvertito, e particolarmente fra gli Ebrei, i quali hanno rivendicato anche per il Talmud un grado di più alta considerazione. Ma taluni hanno forse trasceso dal lato opposto, e hanno voluto fare apparire come tutt'oro quello in cui va commista più che grandissima parte di scoria. Quindi, secondo questo concetto, furono scelti e tradotti soltanto quegli squarci, che possono far comparire il Talmud sotto una luce più favorevole. (Castelli 1869: 62-63)

A David Castelli, che fu un apprezzato docente, a livello liceale ed universitario, di italiano, ebraico, latino e filosofia, sono stati dedicati vari studi che, a distanza di un secolo e mezzo, ne hanno evidenziato l'innegabile spessore:

Per comprendere la struttura della concezione della storia e della religione degli ebrei che agisce

nel lavoro di Castelli, occorre premettere che tutti i suoi interventi, dagli studi eruditi agli articoli su questioni sociali, politiche e culturali di carattere polemico o divulgativo, sono permeati dal senso di appartenenza ad una generazione che trova nella scienza o nel “metodo positivo” lo strumento neutro capace di condurre al “vero”. Intellettuale polemico, Castelli fu soprattutto un laico – o meglio un *libero pensatore* come amava definirsi – che cercava un compromesso, da un lato, con la preponderante presenza culturale dei cattolici italiani, dall’altro, col disinteresse dei laici rispetto alla storia delle religioni. (Facchini 2005: 55)

Ma Castelli – e questo è un aspetto sul quale finora non ci si è soffermati nel modo dovuto – dedicò molti anni della propria esistenza alla pratica traduttoria. E lo scopo del presente studio è proprio quello di sottolineare, dopo tanti interessanti approfondimenti teorici sull’ideologia e sul “credo” che caratterizzarono la produzione di Castelli, la grande rilevanza del suo concepire e, almeno in parte, realizzare una pionieristica traduzione, in italiano, del *Talmud*, sulla falsariga di quanto era già avvenuto in altri Stati (più progrediti, a suo dire, dell’Italia), e in particolare in lingue quali il tedesco e il latino.

Fra laicità e interreligione. La traduzione come strumento di verità

Il valore del Castelli traduttore delle *Leggende talmudiche* è tanto più evidente, a distanza di due secoli, se si tiene presente che una versione italiana del Talmud ancora oggi non esiste, per quanto il governo italiano si sia recentemente impegnato a promuoverla, con un investimento di cinque milioni di euro che ha destato non poco scalpore.ⁱⁱⁱ

La realtà è che, a lungo inseguita e vagheggiata, un’italianizzazione integrale del *Talmud* venne d’epoca in epoca rinviata, per una serie di motivi che in questa sede non analizzeremo nel dettaglio, ma che vanno dalla pessima fama di cui godeva l’opera^{iv} all’apparente, disordinata, disposizione dei contenuti; dall’effettiva mancanza di interesse^v ad affrontare le indubbe difficoltà esegetiche di taluni passi all’innegabile fatica che un siffatto lavoro avrebbe richiesto, e che - alla luce dell’immane numero di pagine di cui il *Talmud* si compone e dell’esiguo numero di ebrei italo-foni ai quali una simile opera si sarebbe rivolta - avrebbe dissuaso anche il più volenteroso e intraprendente dei traduttori.

Nel corso dei secoli, nondimeno, e in particolare proprio a partire dall'Ottocento, è stata man mano superata la concezione secondo cui un libro sacro meriti di esser letto ed analizzato dai soli membri della comunità religiosa che ufficialmente lo riconosce. Ci si è resi conto, grazie a studiosi illuminati come il Castelli, che anche un libro osteggiato come il *Talmud* consentiva, sia pur indirettamente, di «intendere la nascita del cristianesimo e delle sue strutture sociali e religiose [...] chiarire alcune questioni teologiche ritenute rilevanti dai cristiani [...] fare luce su questioni di tipo giuridico e legale» (Facchini 2005: 56). La medesima persuasione, del tutto inusuale nella culturalmente “arretrata” Italia del secolo decimonono, era stata esposta da Castelli anche in un altro scritto antecedente alle *Leggende talmudiche*, nel quale egli rilevava:

La Bibbia non è più ai giorni nostri, o almeno più non dovrebbe essere, soltanto un soggetto di religiosa polemica, o di teologica controversia: è un monumento storico dell'antichità che devesi, a mio credere, esaminare e studiare con quello stesso procedimento di analisi e colla stessa indipendenza, che si usa per i Vedas e per il Mahabharata, per il Zendavesta, per l'Iliade, per il Corano, e per l'Edda; e solo con tanto più d'amore e di sollecitudine, in quanto che contiene le fonti o mediate o immediate della religione di tutti i popoli che per la scienza e la civiltà governano il mondo, e però presenta a noi tanta maggiore importanza. Nella dotta Germania, in Inghilterra, e in parte anco in Francia è questo l'intendimento col quale da molti si fanno gli studj di critica biblica; ma nella patria nostra (è forza pur dirlo, e non seguire riguardo a noi stessi una puerile adulazione) come in ogni genere di disciplina, così anche in questa siamo oggi di molto rimasti addietro alle più colte nazioni dell'Europa. Se scusabile in alcuna parte questa nostra negligenza era stata per addietro, a cagione dello stato politico della penisola, oggi assolutamente non lo è più; e letteratura di vuota poesia che imita e non crea, o di pavoneggiata prosa che ciarla e non ragiona, non è letteratura da popolo che vuole chiamarsi libero e forte, e sedere sugli scranni dell'Anfizionato Europeo. (Castelli 1866: 4-5)

Oggi un simile atteggiamento, a quell'epoca rivoluzionario, meraviglia meno, perché non mancano persone in grado di superare pregiudizi e luoghi comuni di vario tipo. Viviamo infatti sì in un'epoca di globalizzazione, di quello che il mondo odierno definisce confronto o magari ‘scontro delle civiltà’ (Huntington 1996); ma, se da una parte ciò acuisce i fanatismi e gli estremismi, dall'altra non si può dire che scarseggino, in seno alle più diverse comunità etniche e religiose, personalità colte e moderate, che tentano in assoluta buona fede di ricucire ferite annose e, comprensibilmente, dolorose. Ciò accade anche nell'ambito della Chiesa cattolica e del mondo dell'ebraismo, che, negli ultimi decenni, hanno messo in atto dei gesti di riavvicinamento in tal senso

inequivocabili.

Il manifesto traduttologico di David Castelli

L'opera di Castelli, apparsa nel 1869, tende invece in qualche modo a spiazzarci: sembra scritta, per quant'è attuale, da un uomo del nostro tempo. Non è eccessivo, anzi, considerare tale autore – perlomeno in seno al mondo ebraico – come uno degli antesignani di quel dialogo interreligioso e interculturale che oggi non fa così notizia, ma che all'epoca dovè causare non poco scalpore.

Mentre alcuni esponenti del clero lanciavano anatemi contro il *Talmud*, o quantomeno si relazionavano all'ebraismo con estremo distacco, ecco che vi fu chi, armandosi di conoscenza e metodo critico, ed incurante del rischio che lo si tacciasse di eresia (si pensi anche alla sua richiesta di essere cremato, in contraddizione con i dettami dell'ebraismo italiano dell'epoca), dedicò gran parte della sua vita alla dimostrazione dell'idea che Cristianesimo e Ebraismo, lungi dall'essere in contraddizione tra loro, potevano trovare significativi punti di convergenza. Oggi si definirebbe il Castelli un mediatore culturale o fautore del dialogo *ante litteram*, mosso dal desiderio – scientificamente e filosoficamente motivato – che si superassero, da ambedue le parti, credenze immotivate ed infondate, basate su giudizi – e pregiudizi – il più delle volte privi di raffronti testuali.

L'impegno ideologico e culturale di Castelli si rispecchiò pienamente in quello che ho scelto di definire, nel titolo dell'articolo, il suo *manifesto traduttologico*. Castelli credeva alla centralità della traduzione come strumento di conoscenza e trasmissione del sapere. In particolare credeva che, per abbattere gli stereotipi, ci fosse bisogno di servirsi di una traduzione il più possibile letterale e rispettosa del testo originale, rinunciando consapevolmente ad arbitrarie interpretazioni e abbellimenti estetici che, specie nel campo religioso, non rischiano di provocare che fraintendimenti. E fu proprio questa sua concezione, più volte ribadita all'interno delle sue opere, a farne un peculiarissimo mediatore tra lingue e culture da molti giudicate al suo tempo in insanabile contrasto. Il suo intento era dichiaratamente quello di presentare agli italiani l'ebraismo per ciò che esso davvero era, evidenziandone i pregi e i meriti ma senza

nasconderne difetti e incongruenze, dei quali, da persona intelligente e acuta qual era, il Castelli aveva piena coscienza.

Sfatate i luoghi comuni sull'ebraismo, divulgando, quasi con aria di sfida, il contenuto di un libro fra i più invidiati ai cristiani come il *Talmud*, era possibile soltanto ricorrendo ad una traduzione che fosse il più possibile letterale, ma che seguisse al tempo stesso lo stile narrativo dell'originale e che rendesse la distanza culturale dei testi tradotti. Tale doveva essere, per il Castelli (che traspose in italiano anche altre opere dall'ebraico), il ruolo del traduttore.

Dietro questa concezione, non vi era un atteggiamento *naïf*, come si sarebbe portati a ritenere, pensando all'epoca – così diversa, sotto ogni aspetto, dalla nostra – in cui David Castelli visse. Quel che nelle sue opere si nota, in maniera chiara ed inequivocabile, è la fedeltà a una metodologia che stupisce per rigore e coerenza: e ciò che maggiormente sorprende, in esse, è la consapevolezza, la serenità, ma anche la fierezza, con cui l'autore la espone ai lettori, in particolare in quello che è il lungo, fondamentale prologo alle *Leggende talmudiche*, titolo con cui egli pubblicò nel 1869 la traduzione in italiano di alcuni passi del *Trattato delle Benedizioni*, tratto dal *Talmud babilonese*.

Chi traduce deve prendere idealmente per mano il testo e (non è forse questo il significato originale del latino *trans-ducere*?) *condurlo attraverso* le epoche e le culture, senza ricorrere ad agghindamenti ed altri artifici, che lo renderebbero, per citare una metafora di Castelli che pare cogliere nel segno, simile a «quell'attore che a recitare la parte di Oreste o di Pirro escisse sulla scena in cravatta bianca e abito nero» (Castelli 1869: 71).

A detta dello studioso livornese, al traduttore spetta semplicemente il compito di porsi “al servizio della verità”, evitando di ergersi al ruolo di primadonna, operando insomma una fedele trasposizione di contenuti, idea che si scontrava, come vedremo poi, con le tendenze traduttologiche prevalenti in quel periodo:

I metodi poi di tradurre sono due: o il traduttore s'impossessa dei pensieri dell'autore, e gli esprime con quei modi con cui l'autore stesso gli avrebbe espressi, se nella lingua del traduttore avesse scritto; oppure questi si studia di rendere non solo i pensieri del suo originale, ma anche la forma, lo stile, e anche, per quanto è possibile, le immagini, le locuzioni, e le parole. (Castelli 1869: 70)

David Castelli distingue due diversi metodi di traduzione: il primo è quello che oggi definiremmo “libero”, ovvero basato su una trasposizione del senso generale del testo, che richiede a chi la effettua di entrare in piena sintonia con l’autore dell’originale, per permettergli di esprimersi in maniera il più possibile spontanea. Tale metodo può essere adatto a rendere un testo letterario, ma è palesemente inadatto alla resa, in altra lingua, di un testo religioso che, proprio per la disposizione inviolabile delle parole e per le stesse difficoltà esegetiche che a volte si presentano, al traduttore richiede fedeltà piuttosto che creatività. Dall’altra parte, vi è un metodo più tradizionale, o letterale, in cui il traduttore rimane dietro le quinte, frenando la tentazione di alterare il testo originale, al fine di mantenerne, in tutti i casi possibili, la forma, lo stile, le immagini e persino, al limite, le singole parole. Questo, per il Castelli, è sicuramente il caso di un testo per molti versi oscuro (finanche per un ebreo) come il *Talmud*: come avventurarsi in voli pindarici, quando la stessa versione originale mostra difficoltà di vario tipo?

Un illustre traduttore vivente, che ha saputo rendere quasi originali le versioni da lui fatte in lingua italiana delle opere poetiche più celebri delle straniere letterature moderne, ha affermato recisamente che l’unico modo di tradurre è il primo fra i due da me accennati. Potrà forse ciò esser vero, quando si voglia fare un lavoro di bellezza artistica; quantunque anche in questo caso chi sapesse unire la venustà della forma nella lingua in cui traduce con una maggiore fedeltà all’originale sarebbe certo degno di più lode. Ma se chi traduce, nulla curandosi di comparire in veste di gala, vuol fare invece vedere il suo originale quale veramente è, e non tanto procacciare una lettura di dilettevole passatempo, quanto far conoscere quale fosse il modo di pensare, e anche di esprimere il pensiero o di un uomo o di una età, questi deve, evitato soltanto ciò che è barbaro, o nella lingua in cui traduce inintelligibile, rendere non solo i pensieri, ma anche le forme e i modi del libro che ha preso a tradurre. Il diletto poi sarà sempre trovato grandissimo da chi ama davvero di conoscere in tutte le sue fasi la storia dell’umano pensiero, e sotto quante forme diverse è stato estrinsecato. (Castelli 1869: 70)

Castelli ribadisce, nel prosieguo del prologo, il proprio credo in maniera ancor più chiara: le traduzioni libere sono sicuramente più apprezzabili da un punto di vista estetico, e saranno per esempio raccomandabili nel caso in cui si voglia tradurre un componimento poetico, piuttosto che una qualsiasi opera letteraria, ma, ove il traduttore riesca a conciliare la bellezza della traduzione con l’aderenza al testo originale, ciò le

conferisce tanto più pregio. Occorre infatti tener conto delle forme e dei modi in cui il testo originale fu scritto. Quando si lavora alla resa di un testo sacro, in particolare, lo scopo di una traduzione non deve essere quello di incantare il lettore, distraendolo dai contenuti reali, ma quello di trasporre, di rendere in maniera speculare mentalità, usi linguistici e modi di vivere risalenti a epoche antiche: il che è certamente gradito a tutti coloro che vogliano conoscere, al di là della propria fede, la storia del pensiero umano.

Si consideri ancora che, mutata la forma, rimane alterato anche il pensiero, se non nel suo intimo fondo, certo in quelle mezze tinte, che costituiscono poi ogni principale differenza fra letteratura e letteratura. Imperocchè se si eccettuano le scoperte nelle scienze esatte e naturali, e le invenzioni delle arti e delle industrie, i pensieri che i popoli hanno espresso nelle proprie letterature non sono per la più parte gli uni dagli altri nell'intimo fondo gran fatto diversi. La differenza principale consiste nel modo come i pensieri si presentano alla mente, e quindi nel modo di esprimerli: se nel tradurre un libro di straniera letteratura sopprimi anche in parte questa differenza, tu hai tradito, piuttostochè tradotto. (Castelli 1869: 70-71)

Tutti i popoli del mondo, secondo David Castelli, contemplan concetti generali assai simili, condividendo in pratica le medesime categorie mentali. Ogni popolo, tuttavia, ha espresso o esprime quei concetti in forme o modi differenti, secondo una logica e uno stile peculiari del proprio idioma, che sono di maggior interesse – con le loro «mezze tinte», con il loro «intimo fondo», per abbracciare la pittoresca terminologia dello studioso toscano – degli stessi contenuti: di ciò il traduttore deve tenere conto. Alterare la forma dell'originale equivale a tradire il testo di riferimento, piuttosto che a tradurlo, secondo quello che è un gioco di parole piuttosto antico.

Nè devono scandalizzare le forme e le frasi più strane delle antiche letterature; poichè se tu non le rendi come esse sono, non fai conoscere gli antichi quali essi erano; e saresti simile a quell'attore che a recitare la parte di Oreste o di Pirro escisse sulla scena in cravatta bianca e abito nero. Quelle stesse forme poi riescono piane e famigliari per chi si è addentrato nel modo col quale quegli uomini lontani da noi di tanti secoli si rappresentavano i concetti; e ha preso cognizione dell'ambiente intellettuale e morale in cui vivevano. Altrimenti non s'intendono, e quindi si calunniano gli autori da noi troppo lontani o di tempo o di luogo. Per ciò Cesarotti non intendeva, e quindi calunniava Omero, e Lamartine non ha inteso, e quindi ha calunniato Dante. Ma comunque sia questa forma, o bella o brutta, o artistica o no, o semplice o strana,

il traduttore ha l'obbligo di farla conoscere nella sua traduzione, e massime quando si tratta di dare un concetto di ciò che è propriamente un libro, o una età, o una letteratura. (Castelli 1869: 71)

Il traduttore deve insomma rapportarsi al testo che ha di fronte con rispetto, rendendolo *tout court*, così com'è, in una sorta di oggettiva e – perché no? – anche impietosa istantanea. Specie nel tradurre testi antichi, scritti in lingue non più attestate, o comunque assai mutate, s'impone un approccio “pedissequo”, incompatibile con qualsiasi anelito alla creatività. Castelli insiste molto su questo punto: bisogna far conoscere agli uomini di oggi gli antichi quali essi erano, nel bene e nel male, senza fornire traduzioni che possano dare adito a interpretazioni fallaci, anche per non correre il rischio di incappare in indesiderati equivoci. Il traduttore deve trovare il modo di trasporre al meglio il modo in cui gli autori antichi *si rappresentavano i concetti*, per agevolare il lettore nella comprensione di quel che oggi definiremmo il *background culturale* dell'opera. Non seguire questa regola essenziale può portare a fraintendimenti che rischiano di ripercuotersi sulla fama dell'opera stessa, com'è del resto già accaduto.

Se nel tradurre le leggende talmudiche, avessi trascurato questa parte, tanto varrebbe darne a dirittura un sunto riordinato –e disposto alla moderna, e colle idee proprie a me, non Dottore ebreo dei primi secoli del cristianesimo, vivente in Babilonia, o in Palestina, e fra un popolo fatto segno a persecuzioni e dileggi, ma Europeo del secolo decimonono. Il mio libro presenterebbe in tal caso un fedele specchio di ciò che è il *Talmud*? no certamente; nè meglio lo farebbe una di quelle traduzioni che altri dicono libere, altri, per chiamare la cosa con nome più lusinghiero, dice artistiche, o eleganti. Arte nè eleganza nel *Talmud* non v'è, e solo quella bellezza che si presenta di tratto in tratto da sè stessa, e che risulta dalla sola semplicità, dalla mancanza di ogni pretensione, e da quel fare alla buona e senza alcuno studio: perchè nella mia traduzione avrei dovuto cercare altra cosa? (Castelli 1869: 72)

Se il traduttore deve stravolgere il testo di partenza, tanto vale allora che ne faccia un riassunto, una sintesi, un sommario. Il traduttore, quasi minimizzando il proprio ruolo, deve assumere una funzione il più possibile di servizio, fungere idealmente da “messaggero diacronico”, da tramite fra mondi linguisticamente e/o culturalmente differenti. Il Castelli è contrario alle traduzioni troppo artistiche, o libere che dir si voglia, anche perché il testo che egli si accinge a tradurre – di per sé spigoloso e non di

particolare bellezza – non si presta ad un tale tipo di traduzione. Ogni testo va reso per quella che è la sua intima natura, così come esso fu concepito dal proprio autore.

Quello poi che mi sono curato di rendere quasi sempre, per quanto alcune volte fatto in modo stranissimo, è quel distintivo precipuo del metodo talmudico e dei *Midrashim*, di voler provare qualunque asserzione colla autorità dei luoghi biblici: nè l'ho trascurato, se non laddove la cosa sarebbe riescita impossibile a intendersi senza lunghe dichiarazioni. Ho solo parafrasato qualche rara volta, quando era necessario per la chiarezza; e nelle stesse leggende da me prese a tradurre, ho omesso, come ho già avvertito, ciò che era assolutamente inintelligibile, o poco decente per il costume. In tutto il resto ho procurato di tradurre con fedeltà scrupolosissima, badando solo a non essere nè barbaro nè oscuro. Talvolta ho creduto necessario apporre qualche nota per dichiarare il contenuto nel testo, o per rendere al lettore meno strano qualche concetto che avrebbe forse potuto troppo urtarlo. Dove bastava un brevissimo cenno, ho racchiuso la spiegazione fra parentesi nel corpo stesso della traduzione. (Castelli 1869: 72-73)

Come ogni regola, anche quella fin qui delineata da Castelli ammette qualche eccezione: in alcuni rari casi, può rendersi necessario tradurre il testo ricorrendo a dei giri di parole, laddove non vi sia la possibilità di trovare un termine che corrisponda perfettamente a quello di partenza, mentre i passi assolutamente incomprensibili – o per qualche motivo sconci e inadatti – possono addirittura essere del tutto omessi. L'omissione è preferibile, dunque, alla manipolazione. Qui si intravede la vocazione ad una mediazione culturale, e non solo linguistica, di Castelli, quale abbiamo avuto già modo di mettere in evidenza: la traduzione va eseguita parola per parola, allorché le circostanze lo permettano, per poter capire il mondo immaginario dell'autore dello scritto originale; tuttavia, quando il contenuto sia inadeguato od offensivo, piuttosto che oscuro, è lecito soprassedere, tralasciare, e quindi “mediare” fra due culture che potrebbero rimanere “scioccate” da determinate affermazioni. La traduzione del *Talmud* di Castelli, comunque scrupolosa, viene corredata da spiegazioni che aiutano il lettore a contestualizzare e a focalizzare ciò che sta leggendo: anche qui si può riconoscere il ruolo di mediazione interculturale assunto dal Castelli, a differenza dei traduttori del *Talmud* in lingua tedesca o latina.

Nel tradurre i nomi dei Dottori talmudici ho seguito un metodo misto; quelli tolti dalla bibbia ho riportati come si trovano nella traduzione del Diodati, quando si è mantenuto meno lontano dalla

pronuncia ebraica; in pochi casi, ove più se ne allontana, ho preferito trascrivere, come ho fatto per tutti gli altri nomi che non si trovano nella bibbia. Ogni qualvolta nel Talmud è riportata una *Bardita* o una *Tosafità*, ho avuta cura di uniformarmi a quanto dice l'autore delle *Halichoth 'Olam*, che le parole *Tanià* o *Tanu Rabbanan* indicano più propriamente la *Baraità*, e quelle *Tana* o *Tane 'ala* la *Tosafità*. (Castelli 1869: 73)

Castelli in questo caso esplicita i criteri da lui adottati per la traslitterazione dei nomi ebraici; si tratta di un metodo misto, che coniuga tradizione (nel caso dei nomi menzionati nella Bibbia, e quindi già entrati nell'uso italiano corrente attraverso quel canale) e fedeltà (nel caso di termini non precedentemente attestati in italiano, per i quali si ricorre a una trascrizione fonetica il più precisa possibile).

E qui prima di dar fine, credo mio dovere far parola della raccolta di *parabole, leggende, e pensieri dai libri talmudici* fatta dal Professor Levi di Vercelli. L'autore ha seguito un metodo del tutto diverso dal mio. In prima egli non ha come me raccolto soltanto dal Talmud babilonese, ma anche da quello gerosolomitano, e dai *Midrashim*, non che da altri libri rabbinici. Ha disposto poi il suo libro per ordine di materie; e pare abbia voluto seguire il metodo di tradurre piuttosto libero che rigoroso, e preteso di dare al suo libro una forma letteraria, trascurando specialmente molto spesso le prove che si sogliono a diritto o a traverso dedurre dai passi biblici. Lo scopo suo era di presentare come il fiore della letteratura rabbinica dei primi cinque secoli del cristianesimo, e sotto questo aspetto il metodo da lui seguito può forse ad alcuno sembrare conveniente. Mentre per me che voglio far conoscere non meno i pregi che i difetti di questa letteratura, anzi per ora del solo Talmud babilonese, che è come il centro intorno al quale si aggirano tutti gli altri libri ebraici di alcuni secoli, credo che il metodo, da me seguito sia il solo ragionevole. Se mi sia o no apposto al vero giudicherà il benigno lettore. (Castelli 1869: 73-74)

Castelli giudica la traduzione di una scelta di brani talmudici, anch'essa parziale, realizzata dal professor Giuseppe Levi di Vercelli, senza falsa modestia, inferiore alla propria. Al di là delle diverse fonti utilizzate (Castelli attinge al solo *Talmud* babilonese e non a quello gerosolomitano), il metodo adottato da Levi è proprio quello maggiormente criticato da Castelli: libero anziché rigoroso. Può darsi che ciò avesse all'apparenza dato buoni risultati da un punto di vista estetico, fornendo ai lettori *la crème de la crème* della letteratura ebraica antica, ma a Castelli – che sa riconoscere «non meno i pregi che i difetti» (Castelli 1869: 74) dell'ebraismo – interessa fornirne uno spaccato rigoroso e veritiero, e dunque maggiormente coerente.

Per concludere potremmo chiederci: ha avuto ragione il Castelli ad adottare questo metodo? Difficile fornire una risposta univoca, nell'impossibilità di confrontare la sua traduzione con l'originale ebraico, il che presupporrebbe competenze storico-religiose e soprattutto linguistiche ben più approfondite di quelle in mio possesso. Eppure, nello studiarlo e nel "parafrasarlo", ho ritenuto giusto riproporre, in un'epoca in cui il bisogno di un'apertura alle altre civiltà e religioni si presenta in tutta la sua attualità, un autore talmente moderno da definirsi, già nell'Ottocento, un cittadino europeo. Mi auguro che le teorie qui brevemente riassunte, divenute ai più quasi inaccessibili, possano consentire al lettore di avvicinarsi a un personaggio che fu un pioniere del dialogo interreligioso; e di penetrare in un mondo – quello dell'ebraismo italiano dell'800 - relativamente poco conosciuto e, entro una certa misura, ancor oggi frainteso.

Bibliografia

Castelli, David, *Il libro del Cohelet volgarmente detto Ecclesiaste*, Pisa, Tipografia Nistri, 1866

Castelli, David, *Leggende Talmudiche; saggio di traduzione dal testo originale con prefazione critica di David Castelli*, Pisa, Tipografia Nistri, 1869

Facchini, Cristiana, *David Castelli. Ebraismo e scienze delle religioni fra Otto e Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2005

[Huntington, Samuel P.](#), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996

Sitografia

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/1990/december/documents/hf_jp-ii_spe_19901206_xxv-nostra-aetate_en.html

http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2008/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20080912_parigi-juive_it.html

http://www.istruzione.it/web/ministero/cs210111_ter

<http://ilgraffionews.wordpress.com/2010/12/13/vergogne-ditalia-5-milioni-per-il-%E2%80%9Ctalmud%E2%80%9D/>

ⁱ Cfr. il discorso per il 25° anniversario della dichiarazione *Nostra aetate*, del 6 dicembre 1990, disponibile sul sito http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/1990/december/documents/hf_jp-ii_spe_19901206_xxv-nostra-aetate_en.html

ⁱⁱ Cfr. il discorso del 12 settembre 2008 a Parigi, in occasione dell'incontro con la comunità ebraica, disponibile sul sito http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2008/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20080912_parigi-juive_it.html

ⁱⁱⁱ Si leggano al riguardo il comunicato stampa del Ministero della Pubblica istruzione (http://www.istruzione.it/web/ministero/cs210111_ter), datato 21/1/2011, e uno dei tanti commenti al vetriolo apparsi in rete (<http://ilgraffionews.wordpress.com/2010/12/13/vergogne-ditalia-5-milioni-per-il-%E2%80%99Ctalmud%E2%80%9D/>).

^{iv} Basti pensare che «Il *Talmud* era stato ininterrotto oggetto di polemica religiosa, fino ad essere bruciato nel periodo della Controriforma» (Facchini 2005: 55)

^v Lo stesso autore ammette, con sincerità, che «arte nè eleganza nel *Talmud* non v'è». (Castelli 1869: 72)